

**Intervento del Vice Presidente  
del Consiglio Superiore della Magistratura  
on.le avv. Michele Vietti  
in occasione dell'inaugurazione  
Scuola specializzazione dell'università europea di roma  
Roma 6 ottobre 2011**

Un saluto affettuoso e deferente al Magnifico Rettore, Padre Paolo Scarafoni, che ha voluto invitarmi a questa inaugurazione a cui partecipo molto volentieri. Un caro saluto al Professor Di Palma, al Presidente De Fiore, al Presidente e amico Antonio Conte e al notaio Patrizia Canchi, che è pure una cara amica. Il Direttore della Scuola, Professor Gambino ha avuto modo di avere con me già alcuni colloqui proprio in relazione all'organizzazione ed alla gestione di questo corso, e lo saluto con altrettanto piacere. E pure sono lieto che, in occasione di questa inaugurazione, si presenti il libro di un altro amico – il destino mio, oggi, è quello di essere in mezzo a tanti amici, ma ne sono contento – Pier Paolo Rivello che, non riveliamo l'età, è stato mio compagno di università con cui, poi, ci siamo assiduamente frequentati durante la sua attività nella magistratura militare a Torino. Saluto anche il professor Riccio, che poi presiederà la tavola rotonda, che pure è stato mio collega in Consiglio Superiore della Magistratura nella mia esperienza precedente.

Credo che il compito della mia introduzione sia quello di fare qualche considerazione sul senso, sul ruolo, sulla funzione delle scuole di specializzazione. E, come ha già ricordato il Professor Di Palma, le scuole di specializzazione sono state e continuano ad essere una risposta efficace ad una serie di esigenze che sono sempre più diffuse e che sono andate via via crescendo. La prima di queste esigenze è quella di trovare una formula per realizzare un percorso di formazione successivo alla laurea, comune a tutti gli operatori del diritto.

Questa esigenza risponde alla necessità, così mi permetto di qualificarla, di perseguire una comune cultura della giurisdizione che deve servire ad evitare atteggiamenti di chiusura o di auto-referenzialità corporativa da parte delle varie categorie degli operatori del diritto - gli universitari, gli avvocati, i notai, i magistrati - ed anche a scongiurare potenziali comportamenti di antagonismo.

La via più efficace è indurre in questi stessi operatori la capacità di riconoscersi in qualche modo complementari, di rispettare il punto di vista dell'altro, di cogliere la connessione fondamentale delle funzioni sviluppando una capacità che, purtroppo, va educata e non sempre è spontanea e naturale: quella di confrontarsi in maniera razionale.

Sembra che in questo Paese sia sempre più difficile, a tutti i livelli, il confronto razionale: c'è spesso lo scontro passionale, emotivo, pregiudiziale.

Ecco, io credo sia fondamentale la funzione che la Scuola avrà certamente su voi, studenti che la frequentate, per educarvi al confronto razionale.

Ed a questo percorso armonico, che deve guidare l'applicazione e l'interpretazione delle norme giuridiche, a cui vi deve condurre la comune cultura della giurisdizione, concorrono, e non per nulla hanno portato qui il loro saluto iniziale, il magistero universitario, la saggezza del giudice, la technicalità di avvocati e notai, tutti coinvolti in questo percorso di ricerca dei valori comuni.

Ma un secondo obiettivo, non meno importante del primo, è l'esigenza dell'innalzamento dello standard culturale delle professioni legali.

L'esperienza delle scuole ha dimostrato che questo periodo di studio *post-laurea* e precedente alla professione deve favorire negli operatori del diritto una più approfondita percezione dei valori e dei principi fondamentali del processo, dei diritti e delle garanzie del cittadino, del ruolo del diritto e della legalità.

Processo, diritti e garanzie del cittadino, legalità sono valori fondanti di ogni comunità.

Non c'è collettività che possa stare insieme senza il rispetto della legalità.

Terzo e non meno importante obiettivo delle scuole di formazione è dare risposta all'esigenza di formazione aggiornata. Dunque, non solo innalzamento dello *standard* culturale degli operatori del diritto, ma aggiornamento costante di questi operatori, di fronte ad una evoluzione sempre più rapida del contesto socio-economico in cui gli operatori stessi vivono.

La produzione normativa e giurisprudenziale italiana è copiosissima, addirittura eccessiva.

Il nostro ordinamento produce un numero di leggi e di regolamenti assolutamente spropositato, patologico in qualche modo.

Anche la produzione giurisprudenziale è enorme, legata alla domanda assolutamente anomala di giustizia.

L'Italia ha la seconda domanda di giustizia nel mondo, certamente in Europa veniamo dopo la Russia, ma non so se il paragone sia omogeneo. La nostra domanda di giustizia si è moltiplicata a dismisura. Forse, senza addentrarsi in considerazioni sociologiche, la nostra scarsa attitudine a trovare modelli morali e sociali di legalità ha bisogno di riversarsi continuamente nella domanda di giustizia istituzionale, perché si immagina che solo lì possa trovare una risposta. E questo, unito all'evoluzione socio-economica per cui molti interessi diffusi sono man mano diventati diritti – cioè sono diventati giustiziabili, e quindi sono entrati

pienamente a far parte del sistema giurisdizionale – ha enormemente moltiplicato la domanda di giustizia.

Da qui la necessità dell'aggiornamento per tenersi al passo con questa evoluzione. Un aggiornamento che deve tener conto che tutto ciò che capita intorno a noi non è più confinato soltanto all'interno dei confini nazionali, ma spazia nell'Europa e nel mondo – non per nulla questa è un'università che si chiama europea, e dunque già dà nel suo nome questa proiezione, questa prospettiva ultra-nazionale – un mondo in cui le tecnologie sempre più evolute hanno cambiato completamente il nostro modo di approccio al conoscere, hanno cambiato i tempi e le dinamiche delle domande e delle risposte, hanno profondamente cambiato la stessa interazione tra le persone.

Pensiamo soltanto a fenomeni che vengono richiamati da termini come globalizzazione dei mercati, flussi migratori, mondializzazione dell'economia; fenomeni non indifferenti rispetto alla domanda di giustizia e, dunque, non indifferenti rispetto alla risposta che gli operatori del diritto sono e saranno chiamati a dare. Basti pensare – il Presidente De Fiore richiamava il processo penale, di cui parla Rivello nel suo libro – all'evoluzione che ha avuto la criminalità che, grazie proprio ai fenomeni della globalizzazione, della mondializzazione, ha assunto dimensioni transfrontaliere.

Dunque chi, come la magistratura, ha il compito di combattere la criminalità necessita di un aggiornamento costante dei propri strumenti investigativi per non farsi trovare sprovvista di fronte a queste esigenze.

Ho detto l'Europa: non c'è dubbio – e per fortuna a voi viene richiamato dal contesto in cui fate questo corso di studio - che viviamo processi di integrazione rispetto all'Europa sempre più intensi, non solo dal punto di vista economico e politico, ma anche dal punto di vista giuridico.

Stiamo lavorando assiduamente alla costruzione di uno spazio giuridico europeo di libertà e di sicurezza, che sono strumenti indispensabili per l'integrazione.

Certo l'integrazione passa per la via della moneta, come per la via della politica e delle istituzioni governative e parlamentari, ma passa anche, necessariamente, attraverso la via del diritto, attraverso la via della scrittura, della costruzione e della condivisione di regole comuni. La competitività nel sistema europeo e nel sistema globale è oggi anche una competitività di ordinamenti giuridici. La competizione sul mercato globale non si gioca soltanto a livello delle imprese, non la fanno soltanto gli imprenditori, ma la fanno le regole. Oggi il diritto dell'economia è un elemento fondamentale della competizione. E, allora, bisogna che gli operatori del diritto, a vario titolo e nelle varie funzioni, siano in grado di rispondere a questa sfida della competizione globale, europea e mondiale, riuscendo a dare risposte tempestive ed efficaci.

L'esigenza di dare risposte alla domanda di giustizia sta nella ragion d'essere stessa della legge e del sistema giudiziario: la legge nasce come presidio di civiltà. Per mettere fine all'arbitrio si fa ricorso alla regola e il momento di applicazione della regola che pone fine all'arbitrio è il processo, quel procedimento attraverso cui la frattura che si è determinata con la violazione della legge viene ricomposta secondo formule che sono l'opposto della regola della sopraffazione che ha dato origine alla violazione. La violazione avviene attraverso la sopraffazione, la ricomposizione avviene attraverso il processo in cui la regola, la legge, viene applicata al caso concreto. Senza questo procedimento, vivremmo nel regime della sopraffazione. La reazione alla sopraffazione viene canalizzata attraverso il diritto tramite le procedure all'interno del processo.

Benedetto XVI, nella sua visita al Bundestag di qualche settimana fa, ha avuto modo di usare un'espressione molto forte, utilizzando una citazione di S. Agostino: "Se togliete il diritto, che cosa resterà a distinguere lo Stato da una grossa banda di briganti?" Se non c'è il diritto, se non ci sono le regole, se non c'è chi delle regole fa applicazione al caso concreto nel processo, la nostra convivenza assomiglierebbe ad una banda di briganti; cioè vincerebbe la legge del più forte, si imporrebbe la regola della sopraffazione. Ecco perché il presidio della legalità attraverso il calare della legge nel caso concreto tramite il processo è il ruolo peculiare che spetta al magistrato. Certo nel processo ha un ruolo fondamentale e altrettanto insostituibile l'avvocato, ma è in qualche modo il magistrato, a cui la Costituzione attribuisce la funzione di incarnare il volto stesso dello Stato.

Dare alla legalità una declinazione concreta; dire chi ha torto e chi ha ragione; distinguere il bene dal male, certo non dal punto di vista prettamente etico-morale perché, ce lo ricorda Rivello nel suo libro, la verità che viene amministrata con la giustizia è pur sempre una verità processuale, ma questo non esclude che quella verità processuale abbia un dovere morale di avvicinarsi il più possibile alla verità fattuale, dunque alla verità che distingue ciò che è bene e ciò che è male. E dire che cosa è bene e che cosa è male, chi ha ragione, cioè chi ha fatto il bene, e chi ha torto, cioè chi ha fatto il male, è una funzione indispensabile, è una funzione insostituibile.

Ragazzi, lo dico a voi perché respirate un'atmosfera in cui, forse, questa verità è un po' appannata, in cui le polemiche contro l'ordine giudiziario, contro i singoli magistrati, rischiano di mettere in discussione un ruolo che è fondamentale e insostituibile ed a cui si deve rispetto.

Rispetto non per una forma di piaggeria nei confronti di una categoria, ma rispetto per la funzione, indipendentemente anche dai difetti che i singoli componenti di questa categoria possono avere e che hanno, perché sono uomini e donne come coloro che fanno qualunque altra attività. Rispetto insito nella insostituibilità della funzione di presidio della legalità che la magistratura riveste per scelta

del nostro costituente, che l'ha voluta autonoma e indipendente, autorevole ed imparziale e per questo slegata da qualunque collegamento con il potere esecutivo; l'ha voluta governata da un organismo di rilievo costituzionale, garante di quei requisiti di autonomia e indipendenza che sono il presupposto perché possa essere amministrata la giustizia e distribuiti i torti e le ragioni in maniera autorevole e imparziale.

Questa considerazione non è una difesa retorica degli operatori del diritto e, in particolare, dei magistrati: è una verità che non possiamo e non dobbiamo dimenticare, pena il deterioramento degli stessi rapporti sociali e la qualità della vita democratica del nostro Paese.

L'operatore del diritto deve vincere poi un'altra sfida che non può essere vinta soltanto rivendicando la legittimazione costituzionale: la sfida della modernità dei tempi, che impone di tenere conto che la declinazione della regola, l'applicazione del diritto sono strettamente connesse con il sistema economico in cui si è inseriti.

Nessuno si illuda, soprattutto i giuristi, che i palazzi di giustizia possano essere concepiti come una sorta di templi in cui si compiono riti per iniziati.

I palazzi di giustizia sono invece degli snodi in cui si gioca il rapporto con lo sviluppo socio-economico del Paese.

Il funzionamento della giustizia, la sua tempestività, la sua prevedibilità, l'efficienza delle risposte di giustizia sono elementi della competitività di un sistema-paese.

E' finito il tempo, semmai c'è stato, in cui si poteva immaginare la giustizia come una variabile indipendente del sistema economico: la giustizia è una delle condizioni della competitività del sistema.

Il mondo della giustizia è qualche volta un po' restio a questo approccio di tipo econometrico. Ma oggi l'approccio all'ordinamento giuridico di tipo classico, tradizionale, che in qualche modo vede una separazione tra il diritto e l'economia non tiene più.

La crisi che stiamo vivendo ne è la migliore dimostrazione: i capitali si muovono sul mercato transnazionale senza rispettare le frontiere e vanno ad allocarsi là dove un Paese offre un sistema di regole flessibili, moderne, efficienti e che consentano quello che gli anglosassoni chiamano *enforcement*, un'applicabilità, un'esecutività pronta e immediata.

Laddove un Paese non sia in grado di offrire queste condizioni, rimane ai margini della competitività.

Noi siamo al 157° posto su 183 nella graduatoria fatta dalla Banca Mondiale sulla competitività. Il governatore Draghi ci ha ricordato che perdiamo, per le inefficienze del sistema giudiziario, un punto di PIL ogni anno.

Una risposta ritardata, inefficiente, imprevedibile determina un sistema-Paese poco appetibile per gli investitori nazionali e

internazionali e, dunque, condanna l'Italia a rimanere in fondo nella sfida della competitività.

L'impegno degli operatori del diritto a tutti i livelli è quello di essere protagonisti della sfida della crescita. Tutti si lamentano che non c'è crescita: è importante che i giuristi non pensino che, rispetto a questa crescita, il loro ruolo sia indifferente. Non lo è affatto, perché se si riuscisse a dare a questo Paese un sistema giuridico più all'altezza dei tempi, si sarebbe creata una condizione fondamentale per la crescita.

Per farlo bisogna che gli operatori del diritto siano autorevoli, attrezzati, legittimati a farlo.

E qual è la legittimazione degli operatori del diritto per partecipare a questa operazione che, attraverso una funzione alta, nobile – tradurre la legge nel caso concreto – contribuisce allo sviluppo economico e alla competitività del sistema? La legittimazione è una sola: l'alta professionalità.

Il magistrato deve sapere che la sua legittimazione non può stare soltanto nel concorso iniziale con cui è entrato in magistratura. L'avvocato deve sapere che la sua legittimazione non può stare soltanto nell'aver superato l'esame di accesso all'avvocatura, lo stesso vale per il concorso del notaio, lo stesso vale per il concorso a cattedra per gli universitari.

Oggi il requisito della professionalità, titolo di legittimazione per poter fare adeguatamente, alla propria altezza, certo ciascuno nei diversi ruoli, il proprio mestiere.

Io sono solito parlare, a proposito del Consiglio Superiore della Magistratura, dell'esigenza di essere dei certificatori di qualità, utilizzando un termine che, come è noto, appartiene alla tematica aziendalista (sono le aziende che fanno il controllo di qualità). Credo che sia venuto il momento di applicare il controllo della qualità anche ai professionisti e, in particolare, agli operatori del diritto. Controllo di qualità vuol dire verifica puntuale e costante non soltanto nel momento del reclutamento ma nel momento dell'aggiornamento professionale, nel momento delle periodiche valutazioni di professionalità – che per i magistrati avvengono ogni quattro anni da parte del Consiglio, per i professionisti avvengono tutti i giorni da parte dei clienti e dei colleghi - nel controllo disciplinare, con un esercizio dell'attività di verifica del rispetto delle regole deontologiche più rigoroso di quello che le professioni hanno fatto fino ad oggi. Se non c'è controllo deontologico, cioè se non c'è una rigorosa attività disciplinare, la qualità della professionalità è messa a rischio. E, dunque, questo è un passaggio che non può essere vissuto come una sorta di minaccia imminente ma piuttosto come uno degli elementi di verifica costante della professionalità. Una professionalità che ovviamente oggi si deve declinare attraverso la specializzazione, sia per gli avvocati, sia per i magistrati.

Io mi auguro che la delega che il Governo ha avuto per rivedere le circoscrizioni giudiziarie, oltre a una semplificazione di una geografia giudiziaria che risale a due secoli fa, serva anche a darci magistrati in grado di garantire una specializzazione che oggi la domanda di giustizia chiede, sia ai magistrati, sia all'avvocatura.

E allora, se tutte le esigenze che ho rappresentato comportano una grande sfida per gli operatori del diritto, le scuole di specializzazione devono rappresentare una risposta all'altezza di questa sfida. Sono il momento di orientamento, di specializzazione, di qualificazione, frutto di quella osmosi, di quel concorso di professionalità diverse e convergenti che ho descritto.

Ma consentitemi di chiudere con un piccolo richiamo che non è moralistico. Tutto quello che ho detto, a proposito dell'adeguamento professionale, dell'aggiornamento, della dimensione europea, dell'integrazione tra il diritto e l'economia, forse non basterebbe se non vi ricordassi – ma, con l'occasione, non ricordassi a me stesso – che quello dell'operatore del diritto è anche, o forse prima di tutto, un servizio. Un servizio che rendiamo ai nostri concittadini ed al Paese.

Essere professionalmente attrezzati non è quindi soltanto un'esigenza che dipende dalla sfida economica o dalla sfida della complessità giuridica. E' un'esigenza che dipende anche dalla responsabilità che, in questi ruoli assumiamo nei confronti dei nostri concittadini e del Paese.

Perché a chi svolge queste funzioni si chiede di farlo con spirito di servizio. E se lo si fa bene, se ci si attrezza a farlo bene, lo si farà con quella qualità che i cittadini ci chiedono e che migliorerà il sistema giudiziario italiano contribuendo a far uscire questo Paese dal momento di grave difficoltà in cui vive.

Questo è l'augurio che vi faccio nel momento in cui inaugurate la vostra Scuola.